

Bassi Salari, Lavoratori Impoveriti e Distribuzione del Reddito

Diego Lanzi

1. Introduzione

Nel mio intervento cercherò di suggerire possibili prospettive di senso per ricercar risposta a tre domande di stringente attualità nel nostro Paese nei ragionamenti economico-politici degli ultimi anni. Nell'ordine: cosa determina i bassi salari percepiti dai lavoratori subordinati e rende così reale lo spettro dei *working poor*? Se questi lavoratori impoveriti esistono, è possibile che l'attuazione di politiche redistributive sia condizione necessaria, anche se non sufficiente, per rilanciare sentieri virtuosi di crescita economica? E, infine, è possibile che l'emersione di nuove forme di rendita economica possa contribuire alla "miseria del lavoratore"?

Nel nostro ragionamento faremo uso di diversi concetti proposti dalla teoria economica, recente e non. Essendo i miei fini essenzialmente illustrativi, ed il tempo a mia disposizione limitato, mi perdonerete se, in molti casi, l'esposizione sarà più asciutta di quanto dovizia accademica raccomanderebbe.

2. Cosa Determina Bassi Salari ?

Secondo le dottrine economiche sono quattro le principali cause di bassi salari all'interno di un'economia capitalista: (i) una bassa produttività del lavoro; (ii) un eccesso sistematico di offerta di lavoro; (iii) l'estrazione di un maggior saggio di plus-valore da parte del capitalista a danno del lavoratore (iv) una ridotta quota-salari sul Prodotto Interno Lordo. In riferimento ad ognuno di questi aspetti l'economia italiana presenta delle interessanti particolarità.

In primo luogo, la rivoluzione industriale dei semi-conduttori ha creato, in tutto il mondo economico globale, un forte legame tra produttività del lavoro, capitale umano specifico posseduto dal lavoratore e dotazione di tecnologie ICT. Tale triangolazione è diventata sempre più stretta, tanto che i lavoratori *skilled* di imprese in grado di metabolizzare e valorizzare le nuove tecnologie hanno visto schizzare verso l'alto produttività e salari, mentre i lavoratori *unskilled* di imprese *unskilled* hanno sofferto, e stanno soffrendo, di rilevanti perdite di produttività e remunerazione. Come è noto, l'Italia soffre di ampi ritardi nella diffusione e dell'utilizzo ICT e possiede una gran fetta della forza lavoro nazionale con rimarchevoli lacune in informatica e lingua inglese, due chiavi di accesso insostituibili per la *e-economy*.

In seconda istanza, il nostro paese, a differenza di altri paesi OCSE, è interessato, in gran parte, da flussi migratori a basso capitale umano, sia generico che specifico. Come predetto dalla teoria economica, l'immigrazione dequalificata

genera un eccesso di offerta di lavoro nelle mansioni più umili e manuali il quale porta con sé competizione al ribasso tra lavoratori e riduzioni del salario reale di mercato.

Terzo, tale effetto è affiancato dalla riduzione della domanda di lavoro interna al sistema industriale nazionale. La sempre più massiccia delocalizzazione produttiva in paesi con bassa tutela del lavoro e nulla protezione sociale del lavoratore, mirata all'ottenimento di una più elevato saggio di plus-valore, contrae la capacità di assorbimento dei settori produttivi della forza-lavoro industriale, riduce l'occupabilità interna dei lavoratori *unskilled* e, rendendo la minaccia della disoccupazione assai credibile, porta ad un'elevata vischiosità verso l'alto dei salari degli occupati.

Infine, la progressiva riduzione, come numerose ricerche empiriche illustrano, della quota-lavoro sul PIL rispetto alla quota-capitale, testimonia la ormai pluriennale tendenza verso la finanziarizzazione dell'economia ed la crescente marginalità del lavoro assistito nelle attività economiche ad alto valore aggiunto.

Dalla congiunzione dei fattori menzionati non è irrealistico predire come i lavoratori industriali a basso capitale umano generico, precari, con un patrimonio nullo (o quasi), divengano soggetti ad elevato rischio di povertà. Impoverimento del lavoro, atipicità dei contratti applicata, con scelleratezza, non verso l'alto, ma verso il basso, maggior incidenza della disoccupazione tra operai ed impiegati fanno emergere, come l'esperienza britannica degli anni 80-90 mostra con chiarezza, nuovi poveri tra gruppi sociali non avvezzi all'indigenza ed alla deprivazione.

3. La Trappola del Lavoratore Impoverito

Lo scenario, fosco e preoccupante, dipinto in riferimento alla condizione di vita di milioni di lavoratori salariati è complicato dal progressivo innalzamento e sofisticazione della nostra concezione cosa sia da considerarsi un livello di tenore di vita degno e sufficiente. Usando il linguaggio di Marx, potremmo infatti asserire come, oggi più di ieri, sia onerosa la riproduzione del lavoro ed avvilita l'alienazione da lavoro. Se infatti la riproduzione della capacità di creazione di valore del lavoratore è oggi collegata alla soddisfazione di bisogni immateriali e relazionali e l'alienazione non deriva unicamente dall'isolamento nei luoghi di produzione, ma da senso di esclusione dalla partecipazione sociale, dalle decisioni collettive e dalla vita civile, allora la miseria dei lavoratori potrebbe trasformarsi da miseria salariale a deprivazione multidimensionale. Come noto, le *nuove povertà* (ecologica, relazionale, sociale, di partecipazione o di accesso alla conoscenza) non coincidono con la mancanza di reddito, seppur da essa possono essere alimentate. Questo è tanto più vero quanto maggiori sono le cause di stratificazione sociale, le occasioni di esclusione dei meno abbienti dalle sedi istituzionalmente proposte alla gestione dei beni comuni ed all'assunzione di decisione collettive e tanto più marcate sono le possibilità di ottenere poteri politici e sociali tramite l'indebito sfruttamento di una posizione di vantaggio economico. Quando così è, il lavoratore impoverito si può ritrovare, con estrema facilità, a vivere in quartieri degradati e degradanti, a sacrificare la propria formazione ed aggiornamento sul ciclo di vita, a ridurre i consumi culturali e ad ignorare quelle attività di cura della persona che sono fondamentali per la

riproduzione delle motivazioni e delle abilità al lavoro. Detta esplicitamente: l'impoverimento del lavoro è causa di nuove povertà che alimentano l'incapacità del lavoratore di valorizzare ed accumulare capitale umano con conseguenti riduzioni della sua produttività e, quindi, del salario percepibile. La trappola si è chiusa.

4. Distribuzione e Redistribuzione del Reddito

L'impoverimento del lavoro salariato non può non far temere un prepotente innalzamento del livello di disuguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale. In particolare, appare reale la minaccia di un forte incremento della disuguaglianza tra gruppi: tra lavoratori *skilled* e *unskilled*, tra *e-lancers* che beneficiano della flessibilità del lavoro e lavoratori industriali a singhiozzo che ne soffrono pesantemente, tra lavoratori impoveriti e professionisti arricchiti della finanza.

Come recenti studi di economia applicata - condotti dal WIDER Institute - illustrato, un'elevata disuguaglianza nella distribuzione del reddito riduce i tassi di crescita economica e l'impatto di questa sulle condizioni di vita delle frange più povere della popolazione. La questione è centrale per un paese a crescita zero come il nostro. Siamo infatti innanzi ad un rischio di stagnazione persistente a cui si associa un aumento della povertà e della disuguaglianza economica e sociale. E' dunque cruciale, a mio modo di vedere, utilizzare ogni strumento disponibile per modificare la distribuzione degli *asset* e delle opportunità di *empowerment* tra gruppi. Una redistribuzione che deve avvenire prima ed attraverso processi di creazione di valore e non solo, come di sovente accade, dopo di essi. La disputa sul problema della distribuzione del valore, centrale all'interno del pensiero economico classico - quello di Smith, Ricardo, Mill e Malthus -, torna pertanto cruciale. E' necessario individuare una distribuzione delle risorse sociali che non osteggi le possibilità di crescita economica, non alimenti povertà diffusa e consenta il massimo progresso umano e sociale. La distribuzione del reddito, ci ricordano questi pensatori, non è un fatto naturale ed armonioso, ma conflittuale e problematico. In particolare, è possibile che la sovra-remunerazione di alcuni fattori produttivi distorca il funzionamento del sistema economico e generi iniquità e crisi economiche. Ciò ci conduce verso la conclusione della mia relazione: il tema della rendita

5. Conclusioni

Come detto, la quota del PIL adibita alla remunerazione del capitale è sempre maggiore. A questo si associa la comprovata correlazione tra abilità di guadagno di un individuo e stock di risorse finanziarie e patrimoniali che questi possiede. Inoltre, i settori economici attualmente in grado di produrre ampio valore aggiunto sono di fatto settori *capital-intensive* in cui il ruolo dei *capitali di ventura* è sempre più rilevante. Da un lato abbiamo, pertanto, operatori finanziari in grado di ottenere tassi di rendimento da capitali infra-marginali così elevati da ricordare le rendite fondiarie dell'Inghilterra ricardiana; dall'altro, i lavoratori impoveriti, incapaci di risparmiare ed impegnati a sperperare i risparmi cumulati dalle

generazioni precedenti. La particolarità di tale contrapposizione è, tuttavia, la sempre minor rilevanza del piccolo risparmio privato per la produzione di reddito nazionale. Nicholas Kaldor e Luigi Pasinetti avevano ragione: la crescita economica può non essere determinata dai risparmi dei lavoratori che dunque questi possono anche essere molto bassi, od al limite nulli o negativi, senza che ciò incida sulle possibilità di crescita. E', al contrario, sufficiente che vi sia un sempre maggior livello di capitalizzazione finanziaria in seno alle imprese. Detto provocatoriamente: i lavoratori impoveriti possono anche essere così poveri da non risparmiare affatto e questo non va a scapito dei relativamente più abbienti. Redistribuire le rendite finanziarie e restituire centralità al piccolo risparmio privato potrebbero essere, pertanto, due misure necessarie per alleviare la miseria di milioni di lavoratori impoveriti. Ma ciò, e quì sta la difficoltà, rende necessario ridiscutere il modello di capitalismo corporativo e finanziario in cui viviamo.

ALMA MATER STUDIORUM/UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
diego.lanzi@unibo.it